

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXXII - N. 8

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

5 Settembre 1977



XV CONGRESSO NAZIONALE

Il Congresso si svolge con il patrocinio del Comune di Napoli, della Provincia di Napoli e della Regione Campania.



"SOVRANNAZIONALITÀ E DEMOCRAZIA NELL'EUROPA UNITA"

Saluto ai congressisti

Napoli della Partenopea e delle Quattro Giorrate, primo e secondo risorgimento, accoglie per la prima volta il congresso nazionale dei Mazziniani, quindicesimo della serie: è un incontro augurale per lo sviluppo del mazziniano, che per primo sentì il problema meridionale come pietra di paragone della rivoluzione unitaria. A Napoli liberata dalle camicie rosse garibaldine Mazzini pubblicò i "Doveri dell'uomo" per gli operai italiani, a Napoli i suoi discepoli pubblicarono il quotidiano "Popolo d'Italia" con un concreto programma democratico, sociale, meridionalista ed europeista: appunto all'unificazione sovranazionale europea, meta costante del pensiero e dell'azione di Mazzini, è dedicato il XV Congresso nella consapevolezza che il problema meridionale e il più vasto problema italiano non si possono affrontare con miopi impostazioni autarchiche o, peggio ancora, sognando missioni arabo-mediterranee. L'Italia deve trovare la via dell'Europa industriale ed agricola più avanzata se vuole sopravvivere alla dissoluzione odierna della sua storia, delle sue istituzioni, della sua vita morale, della sua economia: i mazziniani che si ritrovarono a Napoli ne sono ben consapevoli e al loro onesto impegno deve andare la simpatia di quanti, al di là delle particolari opinioni politiche o religiose, sentono con angoscia il dramma nazionale dopo trent'anni di malgoverno confessionale che ha distrutto tutte le speranze del 2 giugno 1946: mentre scriviamo questo saluto a tutti i militanti e ai loro delegati viene dato l'ultimo colpo alla dignità nazionale col provvedimento telegrafico che abolisce l'uniforme fuori servizio per i soldati delle Forze di Difesa della Repubblica. Mazzini scrisse nell'anno dell'unificazione (1861) — "L'esercito è la gemma d'Italia. Nemico d'Italia sarebbe chi tentasse dissolverlo": le forze di difesa, che ancora recentemente hanno dato prova nel Friuli martoriato della loro abnegazione, non meritano l'estremo affronto di una politica permissiva che non conosce più limite alla dissoluzione.

Giuseppe Tramarollo



*«Noi cerchiamo verificare non una Europa
ma gli Stati Uniti d'Europa»*

Giuseppe Mazzini

RELAZIONI:

- 1) RELAZIONE POLITICA E MORALE del Presidente
- 2) RELAZIONE ORGANIZZATIVA della Segreteria Nazionale
- 3) "SOVRANNAZIONALITÀ E DEMOCRAZIA DELL'EUROPA UNITA" di Aldo Garosci
- 4) "I PROBLEMI DELL'ALLARGAMENTO DELLA COMUNITÀ EUROPEA" di Francesco Compagna
- 5) "GRANDI NAZIONI, PICCOLE NAZIONI, STATI NAZIONALI E UNIONE EUROPEA" di Giuseppe Galasso

Napoli, 24 e 25 settembre 1977

Organizzazione: Sezione A.M.I. di Napoli-via Foria, 203

Numeri telefonici utili:
(081) 25.38.00, 31.42.16.

ALTRE INFORMAZIONI SUL CONGRESSO A.M.I.
NELLE PAGINE INTERNE

A vent'anni dalla morte

LA LEZIONE DI SALVEMINI

Proprio in questi giorni ricorre il ventesimo anniversario della morte di Gaetano Salvemini, una delle personalità di maggior spicco della cultura italiana, scomparso a Capo di Sorrento il 6 settembre 1957, dopo che la sua fama di studioso e di storico aveva avuto vasti riconoscimenti all'estero, soprattutto negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia, dove Salvemini aveva vissuto molti anni di esilio, sempre in lotta con Mussolini e il regime fascista, che l'aveva costretto a abbandonare l'Italia fin dal 1925.

Salvemini era uno straordinario tipo di intellettuale di razza, che non si chiudeva mai nella torre d'avorio degli studi eruditi; al contrario attraverso un diretto impegno civile Salvemini ha sempre cercato di far sentire alta la sua voce, anche a costo di soffrire sulla propria pelle quello che Arcangelo Ghisleri ha chiamato il coraggio dell'impopolarità.

Era nato nel 1873 a Molfetta, in Puglia, nella terra povera del profondo sud, dove l'appoggio del solito zio prete costituiva allora un'efficace alternativa per sfuggire alla spirale della disperazione e della rabbia, senza bruciare le proprie speranze in una rassegnata apatia o in un assurdo scetticismo da rinunciatario. Il contatto decisivo con l'ambiente culturale di Firenze, dov'era andato a studiare negli ultimi dell'800, era servito subito a mettere davanti agli occhi del giovanissimo Salvemini l'immagine di due Italie: due Italie in assoluto contrasto fra loro.

Da una parte, c'era l'Italia meridionale, squallida, miserabile, arretrata economicamente e socialmente, dove si fronteggiavano i cafoni e i mazzieri; e dall'altra parte, c'era l'Italia del nord, che già ambiva a gareggiare con gli altri paesi più evoluti d'Europa. E il contrasto così crudo, anziché trasformare Salvemini in un piccolo pseudo-rivoluzionario presuntuoso e scorbutico, servì subito a Salvemini per insegnargli quanto fosse importante saper unire il rigore severo dello studio e la carica vivacissima di una passione civile che mazzinianamente deve diventare ricerca di un migliore benessere per tutti.

Una conferma illuminante la si ricava considerando come Salvemini affrontò la questione meridionale, insistendo nell'esigenza di smascherare il male oscuro

dello sfruttamento economico, per cui le industrie del nord, avvantaggiate dal protezionismo avevano spogliato il sud e continuavano a farlo, non solo mantenendo il mezzogiorno in condizioni di sudditanza coloniale, ma tagliando fuori queste zone italiane dal circuito di moderno sviluppo economico e sociale.

Nasce da questo intreccio di drammatiche tensioni la fiducia di Salvemini affinché ci si impegni a far leva sulle genuine capacità di riscatto e di auto-emancipazione dei contadini e di tutte le plebi meridionali, opponendosi alla politica sbagliata, o addirittura fallimentare, dello Stato Italiano, che secondo Salvemini aveva avuto in Giolitti quello che chiamerà, con asprezza polemica, "il ministro della malavita". La via d'uscita, per Salvemini, che aveva studiato e assimilato la moderna lezione di Cattaneo, era il rifiuto dello Stato accentrato e accentratore, da sostituire con un moderno sistema di tipo federalista, come gli suggeriva l'esperienza della Svizzera e quella degli Stati Uniti. Anzi, la ricetta del federalismo si accompagnava, per Salvemini, con quella della prospettiva dell'unificazione europea, contro ogni assurda ipotesi di autarchia, o di nazionalismo a sfondo autoritario.

In questa prospettiva si comprende molto bene come mai Salvemini abbia capito subito, fin dal '22-'23, che il fascismo avrebbe rappresentato lo sbocco più pericoloso e delirante, perché conteneva in sé molti dei tipici vizi italiani. Era, insomma, eretto a sistema il famigerato "regno del manganello", con la violenza nera che pretendeva di ammantarsi da tirannide legalitaria e con Mussolini in veste da tribuno e damogogo, che — diceva Salvemini — "non può far niente senza fare un gran fracasso, e di regola fa un gran fracasso senza far niente".

Nasce da qui l'immediata, drastica opposizione di Salvemini, che nel 1925 dà vita al foglio clandestino "Non Mollare", insieme ai fratelli Rosselli e a Ernesto Rossi, e subisce l'arresto, e deve lasciare l'Italia e proseguire all'estero la sua accanita battaglia, per preparare e intensificare la resistenza, magari litigando un po' con tutti, anche con gli altri fuorusciti: fedele al suo temperamento impulsivo, focoso, battagliero, che si riflette bene nel ritratto lasciatoci da Soffici: "una faccia rossa fra il nero della barba, illuminata come quella di un profeta".

Malgrado gli errori, che anch'egli commise, sarebbe ingiusto e ingeneroso negare coerenza alla sua opera, che continuò anche dopo il ritorno in Italia e la lunga, appassionata collaborazione giornalistica sulle colonne del "Mondo" di Mario Pannunzio o sulle pagine del "Ponte" di Calamandrei. Tant'è vero che a riguardarle oggi, anche le tesi di fondo delle sue più importanti ricerche storiche, ci si accorge non solo che le sue preferenze vanno sempre a chi soffre, a chi è oppresso, a chi combatte per i più alti ideali (penso alle pagine d'argomento medioevale su "Magnati e popolani in Firenze", o all'affresco nitidissimo sulla rivoluzione francese, o ai saggi su Mazzini o su Cattaneo), ma ci si accorge altresì che i suoi interessi di studioso

trovavano un implicito legame con gli obiettivi di rinnovamento che egli voleva raggiungere in campo politico, anche se conosceva le difficoltà della lotta per la conquista della democrazia (e una conferma ce la offre il volume che l'editore Il Saggiatore di Milano ha appena pubblicato, raccogliendo gli atti di un importante Convegno di studi su Gaetano Salvemini, con relazioni e interventi di Bobbio o Valiani, di Spadolini o Galasso, di Borghi o Vivarelli).

Certo, c'è un pizzico di eccesso, e forse di candore illuministico nell'insistenza di Salvemini a menar colpi contro quelle che lui stesso chiamava "le vecchie mummie canaglie", contro "l'asinità e la poltroneria", contro il provincialismo, il qualunquismo, la demagogia facile, la retorica parolaia, insistendo senza tregua per una schietta, onesta, coerente politica di riforme, capaci di cambiare sul serio le troppe cose che non vanno, senza pretendere impossibili ricette miracolistiche: convinto che "se in questo mondo, pretendendo un paradiso impossibile, demoliamo il purgatorio, andremo tutti a finire all'inferno".

Ecco perché, a vent'anni dalla sua morte, in tempi politicamente grami come gli attuali, a farci riflettere bastano le coraggiose parole di Salvemini con le quali fino all'ultimo respinse qualunque mortificante compromesso, rivendicando alto e forte l'imperativo della democrazia, anche a costo di rimanere solo e solitario, "in attesa — diceva senza mezzi termini — che i totalitari di sinistra mi facciano fuori, o i totalitari di destra mi mettano dentro".

Arturo Colombo

LUTTI

Si è spento a Bari il prof. Giuseppe Bartolo, docente di storia e filosofia, militante del Partito d'Azione e poi del P.R.I. (di cui fu segretario regionale per la Puglia) e vicesindaco della sua città. Meridionalista insigne raccolse una poderosa bibliografia sulla Questione del Mezzogiorno e studiò particolarmente la lotta antifascista nel Sud: il "Pensiero Mazziniano" recensì un suo fondamentale saggio sul Congresso di Bari. Studioso di Mazzini e Cattaneo ne esaltò sempre, senza compromessi, l'originalità nella storia del pensiero politico italiano e fu perciò amico fedele dell'A.M.I. Alla Famiglia la dolente partecipazione dell'Associazione e del "Pensiero Mazziniano".

Si è spenta a Ferrara (nella cui provincia era nata nel 1897) l'amica Anita Piccinini, milanese di adozione e militante repubblicana che fu collaboratrice amica affettuosa di Eugenio Chiesa in Italia e poi in esilio a Parigi. Ritornata in patria dopo la morte di Chiesa fu operosa nella cospirazione antifascista: a Liberazione compiuta si dedicò instancabilmente all'assistenza con spirito mazziniano, prodigandosi soprattutto a favore degli umili e delle vittime della guerra. L'A.M.I. che la ebbe fedele amica si inchina rispettosamente alla sua memoria.

Mentre stiamo stampando questo numero di P.M. ci è giunta notizia da Ravenna che un altro grave lutto ha colpito la nostra famiglia: il 30 agosto si è spento il grande mazziniano romagnolo Guglielmo Benvenuti. Riservandoci di ricordarlo più degnamente in un prossimo numero, ai figli Socrate e Bovio, membri della Direzione Nazionale, va il commosso cordoglio dell'Associazione e del "Pensiero Mazziniano".

opinioni

MAZZINI A CARILLO

Io non so se quello che io sto per affermare si possa ricondurre ad una profonda intuizione di Giovan Battista Vico, teorizzata nel secolo scorso dal Wundt, spiegata poi dal Miceli e commentata da Giorgio del Vecchio nelle sue *Lezioni* e nella sua *Storia della Filosofia del diritto*.

Si tratta della teoria della cosiddetta *eterogenesi dei fini*. Può questa teoria, per la quale sempre i fini oltrepassano la azione stessa e la intuizione di chi la esprime o ne formula l'idea, essere adatta al pensiero recentemente espresso dallo spagnolo Santiago Carrillo e che è esplosa come una bomba nel clima così immobile del comunismo internazionale?

Certo bisogna guardare alle conseguenze e alle ripercussioni del pensiero e della ribellione del leader comunista spagnolo per giudicare dove potrà colpire questa ribellione e l'eco che avrà e per quanto tempo nella vita agitata della nostra età. E sebbene il termine e l'aggettivo da cinquant'anni a questa parte, da quando cominciò ad abusarne il fascismo, sia alquanto logoro, possiamo dire che le parole ribelli di Santiago Carrillo devono ritenersi assolutamente storiche. Di ribellioni e di eresie è piena la storia del pensiero umano, che, in questo campo sempre e sino alle epoche più recenti, ha grondato di lacrime e sangue. La religione Cristiana non era sorta che già serpeggiavano le prime eresie. Non poteva sottrarsi a questa legge il comunismo, che è pure una religione, bensì a rovescio.

Non si può dire che l'eresia sia nata contemporaneamente con la rivoluzione russa di ottobre, e non so che valore di eresia possa riscontrarsi nel dissidio Stalin-Trotsky, il quale ultimo pure pagò col proprio sangue, il contrasto col dittatore Georgiano; ma certo quella di Carrillo è la prima più grande eresia nella storia del comunismo mondiale, una eresia capace di sconvolgere e mutare il corso degli eventi e cambiare le linee della storia umana. Finora il divario politico e sociale fra l'oriente e l'occidente ha avuto per punto di partenza fra gli altri molteplici il concetto di democrazia. Per l'occidente la democrazia, governo di popolo per mano del popolo, esercitato per mano di assemblee elette a suffragio universale, col postulato essenziale della libera discussione, della pluralità dei partiti, dei diritti di libertà (oggi si parla di *diritti umani*), si è concentrata nei sistemi rappresentativi mentre nella concezione orientale moscovita, le così dette *democrazie popolari* sono state concentrate nella esistenza del partito unico (come nel fascismo), nel declassamento del suffragio universale ridotto ad una forma di acclamazione obbligatoria (come nel fascismo), nella negazione dei diritti di libertà (come nel fascismo).

Ora una volta intaccata la dogmatica certezza dell'assolutismo comunista moscovita, che cosa potrebbe avvenire di questa monolitica religione del materialismo, fondata sull'*ipse dixit* come già la chiesa cattolica del medio evo prima della Riforma Protestante? Potrebbe avvenire che, come allora, Roma non fu più Roma, Mosca non sarebbe più Mosca e crollerebbe il papismo rosso. Ma una nuova rinascenza si profilerebbe trionfalmente, dove umanesimo e rinascimento non ci sono stati mai e il diaframma fra oriente e occidente

cadrebbe con una ulteriore rivalsa della società occidentale. La quale darebbe ancora una volta la dimostrazione piena (cara anche oggi agli spiriti alti e liberi e non cara a certi populisti di maniera del nostro occidente, affetti di mania suicida) che almeno per ora e per molto tempo ancora, la civiltà occidentale, di tipo greco-latino, è, se non la unica, la superiore. Smentirebbe così quella cupa teoria sorta e diffusa tra gli anni venti e i trenta, del tramonto incontestabile dell'occidente. Giosuè Carducci avrebbe ancora ragione di affermare dopo un secolo (l'ode a Roma è del 1876) che tutto il mondo civile, grande, augusto, egli è romano ancora. E stavolta senza ombra alcuna di boria nazionalista.

Forse nei segreti fini della storia, che pure è stata fatta sempre dagli uomini, ed è fatta e sarà ulteriormente fatta da essi, è la riabilitazione del nostro mondo, della nostra cultura, della nostra civiltà, che di fronte all'immobilismo asiatico, levò come simbolo il mito classico di Prometeo.

Tra questi segreti fini, e ciò diciamo per tanti democratici di oggi, tentennanti di fronte a certi fenomeni della storia contemporanea (come anche in passato, lontano e recente, la civiltà occidentale non abbia visto passare

sul proprio cielo millenario ombre e nuvole oscure), che sentono vacillare la propria fede nella democrazia per puntellarla con motivi extra-democratici, ci può essere, c'è certamente, la resurrezione dello spirito e del pensiero di Giuseppe Mazzini, di quel Mazzini dato sempre per morto, per superato, per smentito e che è sempre vivo, presente, ammonitore in qualunque occasione grave della vita nazionale ed internazionale.

Giuseppe Mazzini cento e più anni fa, in uno scritto non dimenticato da noi su *Socialismo e Democrazia*, diretto al socialista spagnolo Ferdinando Garrido volle spiegare e superare l'equivoco allora spesso e sempre esistente tra la concezione socialista e quella democratica repubblicana e sollevò la formula *libertà-associazione* come vera formula dell'avvenire, nella quale il diritto individuale concorda con quello sociale e salva con l'idea della giustizia la libertà. Può darsi dunque che in quei segreti fini attraverso Ferdinando Garrido, iberico, parli all'iberico Carrillo lo spirito italiano di Giuseppe Mazzini per una soluzione umana del dramma del mondo moderno.

Pantaleo Ingusci

Certi che la numerosa presenza a Napoli dimostrerà la compattezza solidale di tutti gli Amici, anche a costo dei sacrifici legati al viaggio, Vi salutiamo fraternamente con viva cordialità.

La Segretaria Aggiunta
Maria Pia Roggero

La Segretaria Nazionale
Liliana Richetta



Programma

Sabato 24 settembre 1977

ore 9.30: Apertura del Congresso e costituzione degli Uffici.

Relazioni della Direzione uscente.

Comunicazioni sull'attività degli Enti culturali mazziniani.

ore 16: Discorso del prof. Aldo GAROSCI, dell'Università di Roma, sul tema congressuale:

«Sovrannazionalità e democrazia nell'Europa unita».

Relazioni dell'on. prof. Francesco COMPAGNA, dell'Università di Napoli, sul tema:

«I problemi dell'allargamento della Comunità Europea».

e del prof. Giuseppe GALASSO, dell'Università di Napoli, sul tema:

«Grandi nazioni, piccole nazioni, stati nazionali e unione europea».

ore 18: Comunicazioni eventuali. Discussione sul tema congressuale.

ore 21: Eventuale prosecuzione della discussione.

Domenica 25 settembre

ore 8.30: Omaggio al monumento allo Scugnizzo e all'erma di Mazzini.

ore 9: Discussione sulle relazioni politico-organizzative. Repliche. Elezioni delle cariche sociali. Documenti finali.

ore 15: Proclamazione degli eletti e chiusura del Congresso.

Sede dei lavori: via Riviera di Chiaia, 200 - Napoli.

Sale del Museo "Principe Diego Aragona Pignatelli Cortes" (per cortese concessione della Soprintendenza ai Beni Storici e Artistici della Campania).

Nel corso del Congresso i delegati saranno ricevuti dalle autorità cittadine.

XV CONGRESSO NAZIONALE

«SOVRANNAZIONALITÀ E DEMOCRAZIA NELL'EUROPA UNITA»

circolare della
SEGRETERIA NAZIONALE

Circolare SN n. 93/77

Prot. 1564

Milano, data del timbro postale

Alle Sezioni

Al Segretari dei Comitati Romagnolo e Umbro

Al Soci Isolati

Al Componenti la Direzione Nazionale

Al Provvisori ed al Revisori dei Conti

A "Il Pensiero Mazziniano"

Oggetto:

XV Congresso Nazionale - Napoli:

- 1) Indicazioni alberghiere e logistiche
- 2) Ristorante convenzionato
- 3) Giornata turistica pregressuale

Cari Amici,

diamo seguito alle precedenti circolari per fornirVi le informazioni riguardanti:

1) **ALBERGHI** di Napoli con cui, grazie all'interessamento dell'amico Dr. Gennaro ZANNELLI, abbiamo convenzionato condizioni di massimo favore per l'ospitalità ai congressisti ed ai loro accompagnatori. Le tariffe figurano in *allegato prospetto*.

Prenotazioni: è indispensabile che pervengano al Dr. Gennaro ZANNELLI (via Domenico Fontana, 49 - 80128 NAPOLI) entro e non oltre l'11 settembre p.v. e debbono essere inviate o mediante tagliando apposito debitamente compilato (v. *allegato*), da spedire non appena possibile, oppure (dopo il 5 settembre) mediante telefonata ad uno dei seguenti numeri telefonici, qualificandosi come partecipanti al Congresso: n. tel. (081) 25 38 00 (dopo le ore 20);

n. tel. (081) 31 42 16 (ore 9-13 e 17-20).

Non occorre inviare caparra, purché sia rispettata la scadenza, che è tassativa poiché a Napoli in settembre si concentra intensa attività turistica e culturale. Eventuali ritardi possono compromettere la prenotazione. In caso di impossibilità di soddisfare tutte le richieste, l'organizzazione si riserva la facoltà di operare i necessari spostamenti ad alberghi diversi di analoga categoria.

2) **RISTORANTE del CIRCOLO STAMPA**, nella Villa Comunale (viale Thörn - Napoli, presso la Sede del Congresso): sono stati convenzionati i pasti del sabato 24/9 a L. 5.500/6.000 circa per ciascuno. AssicurandoVi che queste condizioni sono ottimali, Vi chiediamo di dare la Vostra adesione *almeno* al pasto di mezzogiorno, compilando il *tagliando in allegato*. Speriamo di poter ottenere che il pranzo sociale di domenica 25/9 a mezzogiorno sia offerto ai Congressisti, ma per ora ogni assicurazione è prematura.

3) **GIORNATA PRECONGRESSUALE DI VISITE A NAPOLI E DINTORNI (POMPEI):** è confermata.

Il raduno è fissato per venerdì 23/9 alle ore 9 presso il Museo PIGNATELLI (Riviera di Chiaia, 200 - Napoli), dove appositi pullman raccoglieranno i partecipanti. Ulteriori eventuali precisazioni seguiranno. Intanto Vi preghiamo di inviare numerosi la Vostra adesione unitamente alla prenotazione alberghiera con l'apposito *tagliando allegato*.

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA - Segreteria Nazionale - Via Pantano, 17 - MILANO
XV CONGRESSO NAZIONALE - Napoli, 23 - 25/9/1977 Allegato a Circolare SN 93/77 - Prot. n. 1564

TARiffe ALBERGHIERE Alberghi	CAMERA S'INGOLA		CAMERA DOPPIA		1/2 PENSIONE
	senza b.	con b.	senza b.	con b.	
1) HOTEL MAJESTIC, L.go Vasto a Chiaia NAPOLI - tel. (081) 391500-398662 (a m. 250 da sede lavori Congresso)	—	12.000	—	20.000 10.000	— (senza Ristor.)
2) HOTEL S.LUCIA, Via Partenope, 46 NAPOLI - tel. (081) 391566 (linee continue o 15' a piedi)	—	12.500	—	11.000 (9.000 (triplo)	16.500 in sing. 15.000 in dopp. 13.000 in tripl.
3) WASHINGTON HOTEL, C.so Umberto 311 - NAPOLI - tel. (081) 339006-337759 (pressi Stazione Centrale)	6.000 —	7.000 —	— —	— —	9.500 senza b. 10.500 con b.
4) HOTEL NUOVO REBECCHINO, C.so Garibaldi, 356 - NAPOLI - tel. (081) 268026 518026 (a mt. 100 Stazione Centrale)	3.800	4.600	3.800	4.600	6.000 (8.300 pens. int.)

N.B. - Per tutti gli Alberghi i prezzi sono comprensivi di 1a colazione, servizio, tasse e IVA. Solo per il REBECCHINO l'IVA è esclusa (9%).

Le prenotazioni debbono pervenire entro l'11 settembre 1977 a:

Dottor Gennaro ZANNELLI, via Domenico Fontana, 49 - 80128 NAPOLI.

UN POSTO DI LAVORO AI GIOVANI

La stampa politica è impegnata con unanimità a non alimentare eccessive illusioni in merito al problema della disoccupazione giovanile sottolineando che i posti di lavoro sono notevolmente inferiori alle richieste. Comincia a trasparire e prende corpo una preoccupazione che potrebbe spiegare contemporaneamente sia l'interesse della classe politica nei riguardi della legge sia l'assenza, durante l'iter formativo, o lo scarso impegno attuale delle organizzazioni sindacali nei confronti della legge stessa.

Sembrerebbe che il problema comune a tutta la classe politica nei riguardi del pubblico giovanile — che è presenza politica in continuo divenire — sia questo: come recuperare una diminuita capacità di controllo.

Si è consapevoli che la intellettualità giovane, su cui la scuola non ha esercitato il tradizionale controllo, non plasmandola quindi al consenso, e su cui neppure l'istituto della famiglia reagisce, può sovraccaricare il sistema e finire col provocare la paralisi dei processi decisionali.

Bisogna inoltre essere consapevoli della necessità di un approccio nuovo e diverso alla realtà economica e sociale, necessitato dallo stesso processo di capitalizzazione che pone problemi nuovi e più complessi.

La fragilità del nostro sistema economico è dovuta alla dipendenza dall'estero: la bilancia commerciale è stata squilibrata, prima ancora che dal petrolio, dall'aumento del costo delle materie prime e in particolare le derrate alimentari.

A ciò si aggiunge l'onerosità dovuta alla rigidità della forza lavoro: si è reso più costoso l'unico fattore produttivo disponibile. È il processo di capitalizzazione che presenta i problemi più gravosi: consumare meno, pretendere meno salario, minori importazioni. Bisogna combinare meglio i fattori della produzione, migliorare il rapporto tra capitale investito e livello dei salari.

È anche in questo quadro che si deve collocare il problema della occupazione giovanile.

È ampiamente diffusa l'opinione che non si tratta di un fenomeno congiunturale bensì strutturale, perché la disoccupazione e la sottoccupazione dei giovani ha registrato incrementi anche nelle fasi espansive dell'attività produttiva.

Negli ultimi dieci anni la disoccupazione giovanile è aumentata di 100.000 unità, di cui 70.000 tra il 1975 e il 1976, periodo questo ultimo caratterizzato da una accresciuta produzione dell'industria manifatturiera. Ci pare evidente che la soluzione non può essere data da leggi come questa, completamente sganciata per altro dalla programmazione economica.

È un provvedimento "straordinario", cioè parziale, che senza un quadro di riferimento è destinato a non risolvere ma a rinviare, aggravandolo, il problema.

Si può prevedere che a breve termine avremo delle forti reazioni, e speriamo che non siano incontrollabili.

Sorge allora la domanda: perché puntare proprio sui settori che costituiscono il punto più delicato, se non proprio di rottura, in una società squilibrata?

Infatti, a parte il titolo III della legge (disposizioni in materia agraria) che costituisce l'unico elemento nuovo per contenuti, i giovani vengono orientati verso il pubblico o

il semi-pubblico ed immessi in una condizione salariata diffusa.

Le forze della sinistra marxista, sia parlamentare che extraparlamentare, sono ben consapevoli che un punto di rottura in un sistema come il nostro può essere dato "...dai servizi di sopravvivenza... un individuo che ne viene privato può sopravvivere; ma non il sistema socio-economico nel suo complesso. E nella misura in cui ci avviamo verso una società di servizi, dipenderemo sempre più dai servizi che questa fornisce e richiede. Il che aumenta sempre di più la rilevanza politica di chi lavora nel settore e la rilevanza politica dell'organizzazione di quei lavoratori." (G. Sartori in "Sindacati e politica nella società post-industriale" Bo. 1976).

Se dunque il potere politico moderato sembra voler raggiungere con questa legge sull'occupazione la frantumazione della massa politica giovanile in modo da farla partecipare non in maniera alternativa e autonoma, l'estrema sinistra potrebbe cercare di allargare nel terziario le "isole di lotta" al sistema politico-amministrativo. Ciò spiegherebbe perché le forze marxiste sono estremamente presenti e attente nel settore terziario.

In sostanza ciò che si sottolinea è l'importanza politica che le giovani forze rappresentano nei servizi, è l'importanza che il terzia-

rio costituisce nella lunga marcia marxista attraverso le istituzioni.

Non bisogna nascondersi il fatto che i giovani potrebbero rappresentare un fattore di profonda delegittimazione qualora le forze politiche laiche e democratiche non si rendano partecipi e responsabili di tutti i meccanismi e dei valori che entrano costantemente in gioco. Infatti i giovani potrebbero rivelarsi un formidabile contrappeso in grado di difenderci dalle tossine integraliste e autoritarie latenti. Nel far ciò particolare attenzione e cura bisognerà porre alla azione della pubblica amministrazione. Infatti essa, contrariamente al settore imprenditoriale, ha "bassa capacità di assorbimento" e bassa capacità di risposta" (Sartori cit.).

Bisognerà allora che l'azione delle amministrazioni locali e regionali sia fondata su rapporti interorganizzativi con un'interpene-trazione di compiti e di prestazioni.

L'organizzazione regionale dovrà essere articolata secondo rapporti di controlli operativi, di elaborazione programmata per giungere a una produzione migliore di servizi sociali a costo inferiore.

L'azione democratica dovrà porsi in modo tale che il potere dell'amministrazione sia inteso come sintesi tra direttive d'azione e valore istituzionale.

Il potere diventerebbe allora, secondo la deontologia mazziniana, figura elementare di base dell'organizzazione, punto iniziale di un sistema che sia interprete e si riconosca nell'interesse della comunità.

Claudio Corduas

Sull'occupazione delle terre abbandonate.

"OCCUPIAMO LE TERRE INCOLTE, LE LAVORIAMO, e MANGIAMO. SUPERIAMO COSÌ LO SFRUTTAMENTO DELLA GRANDE COALIZIONE CAPITALISTA-ASSENTEISTA. SE OCCORRE, SCAVALCANDO ANCHE I SINDACATI." — Sembrano slogan dei Reduci del 1945, dei liberati dai campi di prigionia, di concentramento e di raccolta, controllati dagli Alleati. Ci sono sembrati i giorni in cui circolavano le AM-Lire, e la M.P.-USA faceva la ronda nelle vie più "strane" delle nostre città per sedare risse o mascalzonate di qualche giovanotto in divisa che voleva sfogare le proprie passioni per obliare la lontana America o Australia o altro Paese natale. Questi fatti, da circa trent'anni, venivano spesso ricordati fra amici in compagnia di un bicchiere di vino, nel tempo libero. Li abbiamo rivisti, in teleschermo; li abbiamo letti, sui giornali; li abbiamo sentiti, alla radio; sembravano "pezzi da repertorio".

Invece no, in piena primavera 1977 (che non c'entra con la Primavera di Praga, e nemmeno con quella Italiana del 1945; ma di primavera a 32 anni dalla fine del conflitto mondiale, a 31 dalla fondazione della Repubblica Italiana, a 30 anni dalla Carta Costituzionale), ci siamo ritrovati con gli stessi problemi, con le medesime necessità; con i disoccupati e col problema del Sud irrisolto; con nessuna programmazione razionale per la produzione vegetale e animale e con enormi importazioni di prodotti alimentari in un Paese di larghe convergenze, di molta chiacchiera e di non sfiducia, di larghe promesse e di non governo.

Gli altri Paesi europei, specie quelli della C.E.E., ci guardano perplessi, se possono manifestano apertamente la loro diffidenza e la loro insofferenza e le considerazioni non

esplicite (come la "non-opposizione") sono ovvie.

Comunque adesso c'è il progetto Marcora, che con la proposta di Legge che presume di utilizzare tre milioni di ettari di terre abbandonate, (trascurando dalla conta le terre mal coltivate trascurate o in attesa di parcheggi, per evitare facili inghippi proteste o veti di chi ha più potere), per risanare — sia pure parzialmente — la disoccupazione giovanile, la produttività nazionale e il problema dell'Italia del Mezzogiorno e delle aree depresse (problemi irrisolti dall'epoca borbonica) a dispetto di tutte le Casse del Mezzogiorno e degli Enti di Sviluppo creati appositamente per ridurre e velleitariamente annullare, il divario fra il Nord e il Sud agricolo, e non solo agricolo.

Il facile entusiasmo degli occupanti, l'approdo alle terre in modo pionieristico e senza alcun "programma europeo, nazionale e regionale agricolo, armonizzato", è inevitabilmente destinato al fallimento. Come la Riforma Fondiaria del dopoguerra che avrà dato frutti, prevalentemente non agricoli, in seguito a miliardi di investimenti che all'economista agrario non appaiono del tutto "itali". Con l'aggravante, oggi, rispetto alla Riforma Fondiaria del dopoguerra, che sono passati 30 anni senza alcun rinsavimento o cambiamento di rotta o autocritica costruttiva.... Ci stiamo orientando sulla stessa esperienza trascorsa, con qualche correttivo ministeriale per rendere più credibile l'originalità del problema posto a soluzione? A cosa sono serviti i consigli di esimi docenti di politica agraria, nonché dottori agronomi, come ad esempio Giuseppe Medici? Saremo eterni illusi se dovessimo credere che il perbenismo militante dei politici ministeriali serva soprattutto a valorizzare gli esperti, sia

pure come verifica, per un controllo del proprio operato.

La miglior utilizzazione degli "esperti" serve soprattutto alle Presidenze di complessi che dovrebbero avere i bilanci in attivo, come la Montedison.

A chi ha fiducia che la nostra agricoltura produttiva possa divenire autosufficiente, per non dire potenzialmente esportatrice (senza ombra di autarchismo, deleterio e antistorico in un mondo la cui economia è interdipendente), non può che aver fiducia in qualcosa

di diverso, in un' "agricoltura alternativa", che non tenga conto del clientelismo consolidato sul facile contributo per mantenere stagnante e immutabile un rapporto amichevole fra le parti interessate. Un'agricoltura che sappia guardare fuori dalla finestra, che sappia sporcarsi di letame gli stivaloni di gomma, che sappia esportare secondo gli standards internazionali senza furbizie tipicamente nostrane e sempre deleterie.

Luigi Bisicchia

com'è che anche lei difende la Savoia?

GIORGIO ASPRONI, PATRIOTA E REPUBBLICANO SARDO

Giorgio Asproni (1807-76), della cui morte si è recentemente celebrato il centenario, fu un patriota sardo, nativo di Bitti presso Nuoro.

Di umile origine, era stato avviato al sacerdozio, ma ne uscì in seguito a contrasti con le locali gerarchie.

Lo spettacolo delle miserie della sua terra, conosciute direttamente nell'esperienza di giovane povero, alimentarono in lui l'inquietudine e la ribellione, cui la cultura, acquisita attraverso gli studi giuridici ed ecclesiastici, diede forma ed espressione, alla ricerca di una soluzione ideale, trovata nella democrazia risorgimentale.

Recatosi a Genova, saldò la protesta sardista ai diffusi fermenti liguri, nel segno dell'idea repubblicana.

Eletto deputato al parlamento subalpino fin dalla prima legislatura, vi entrò nella terza quando si fu completamente liberato dalla formale condizione di canonico e dall'incompatibilità che ne derivava. Vi rimase fino alla morte, che coincise con l'avvento della Sinistra, salvo due interruzioni nella sesta e nell'ottava legislatura.

La precocità dell'elezione, avvenuta ben prima dell'unità d'Italia, risolse per lui in senso partecipazionista il gran dilemma repubblicano sulla convenienza di entrare in parlamento o intransigentemente astenersi.

La sua posizione è inoltre particolarmente interessante perchè fu forse il più deciso repubblicano tra i deputati del vecchio manipolo democratico subalpino.

Dai discorsi alla Camera emerge la sua costante opposizione al Cavour, che trova intima conferma nei due volumi, finora pubblicati, del vasto *Diario politico* (In realtà anche molto personale, pieno di varie osservazioni, sentimento e colore), edito da Giuffrè, introdotto ed annotato da Carlino Sole e Tito Orrù, con profilo biografico curato da Bruno Josta Anedda, un giovane studioso purtroppo scomparso.

Tra i motivi del contrasto col Cavour era il timore di veder cedere alla Francia la sua Sardegna, a conclusione di una secolare trascuratezza nei suoi confronti, dopo i precedenti di Nizza e della Savoia, che gli dispiacquero per se stessi e lo allarmarono per la sorte della propria terra, anch'essa al margine della grande patria italiana in formazione.

Ebbene, alla pagina del 14 aprile 1860, il diario ci informa di un piccolo scontro diretto con lo statista piemontese, che, vedendolo accalorato alla Camera contro l'annessione, gli avrebbe chiesto a bassa voce: "Com'è che anche Lei difende la Savoia?"

La curiosità dell'avversario poteva forse dipendere dalla lontananza geografica del deputato sardo dal paese in discussione, ma proprio questo era il tasto dolente che animò

la risposta dell'Asproni: "Gli ho risposto - annotò - che era un atto di giustizia, che io era sempre per la giustizia e per gli oppressi, e che non dimenticasse esser io nativo di una delle tre Isole, cioè dell'ultima che egli venderebbe".

La significativa ed icastica metafora delle Isole rivela uno stile risentito, che coglieva nessi di oblio od oppressione al di là delle situazioni naturalmente assai differenti; ed è il caso di dire che per il nostro patriota non poteva esservi un *due* senza *tre*.

Egli assolutamente non si fidava del Cavour, per cui provava un'avversione politica e personale di fondo: "Io credo - scriveva lo stesso giorno - che non tarderemo a scalzare questo prepotente mercante di popoli".

È una di quelle pesanti definizioni polemiche, colte a caldo dai contrasti del Risorgimento, che colpiscono come un sasso la nostra disposizione storiografica a trasferire su un piano rispettoso e complesso la dialettica dell'epoca, pur rifacendoci ad uno dei filoni allora contrapposti.

Ai discorsi ed alla fonte diaristica si aggiungono lettere inedite, conservate alla Domus Mazziniana di Pisa, che pure esprimono l'accorata preoccupazione per la cessione della Sardegna e l'ostilità verso il Cavour.

In una senza data, comunque del 1860,

scriveva a Giuseppe Dolfi: "Ho da pensare a lavorare ardentemente perchè il mercato infatuato della Sardegna non si consumi facilmente e impunemente. Io non voglio sopravvivere alla suprema calamità della mia patria che sarebbe perduta per sempre diventando francese. Ringrazio voi e gli amici dell'amore con cui vi adoperate per impedire questa nuova vergogna all'Italia. Oh il conte Cavour sarà giudicato quando il male da lui fatto sarà irreparabile".

Non è da stupirsi se il conte, o chi per lui, cercasse di non farlo rievolvere, ma egli, rimasto fuori dalla Camera per l'ottava legislatura (la prima dell'Italia unita) si dolse per i modi in cui fu battuto, in una lettera, egualmente indirizzata al Dolfi, da Palermo, del 21 maggio 1861: "... non son più deputato perchè il conte Cavour mi volle ad ogni costo escluso dalla Camera, e non ho nulla da dire che sui modi criminosi e immorali adoperati".

Quindici giorni dopo il grande antagonista moriva. Sapremo dalla pubblicazione del terzo volume del diario cosa il patriota sardo abbia provato.

Con la successiva legislatura egli rientrò alla Camera e vi rimase fino alla morte. Intanto operò tenacemente per richiamare l'attenzione dei repubblicani e, attraverso loro, del paese sull'isola: fornì a Mazzini ed a Cattaneo (che già si era occupato dei problemi sardi) ampi elementi, utilizzati in loro pregevoli lavori sulla Sardegna.

La cessione non è avvenuta, ma in quella fase fluida della formazione dell'Italia, nel contesto di un metodo di scambi e di pressioni da parte di Napoleone III, essa era una possibilità, non un fantasma.

Sapendo la sua Sardegna separata dal mare e più ancora dalla scarsa conoscenza e dalla scarsa valorizzazione, fece di tutto perchè l'Italia non la perdesse e perchè non passasse, passivo oggetto di un baratto, alla Francia.

Il nome di Asproni è fortemente rappresentativo nel quadro della partecipazione sarda al Risorgimento ed allo sviluppo della democrazia italiana.

Bruno di Porto

LA FUGA DI KAPPLER

La vicenda della fuga di Kappler, al di là degli aspetti sconcertanti e decisamente avvilenti della evasione che ha dimostrato una volta di più la paurosa inefficienza degli organi preposti alla tutela e alla difesa dell'ordine pubblico e delle istituzioni e che ha collocato l'Italia nel numero dei paesi che è possibile denigrare e oltraggiare impunemente, offre anche lo spunto per riflessioni più generali che sarebbe deplorabile lasciar cadere.

Kappler ci ha ricordato con la sua fuga due amarissime verità: in Italia il sottrarsi da parte di un detenuto alla pena comminatagli dalla giustizia è cosa assai facile e consueta; sollecita la fantasia e l'inventiva e può persino impunemente sconfinare nella burla; inoltre la dignità internazionale dell'Italia è ridotta a così sensibile cosa che il nostro presidente del consiglio ha dovuto rinviare il proprio incontro con il cancelliere tedesco per non trovarsi nella insostenibile situazione di chi al contempo deve protestare vibratamente e chiedere aiuto economico e sostegno nei confronti della stessa persona.

Detto questo, occorre però soffermarci un po' più a lungo e riflettere sulla reazione unanime che l'opinione pubblica ha manifestato sul caso Kappler.

Le associazioni di internati e di combattenti per la libertà, la quasi totalità dei partiti e degli organi di stampa hanno espresso la convinzione che fosse giusto e necessario che Kappler scontasse fino in fondo la propria pena. Sono completamente d'accordo con questa opinione, ma ritengo deplorabile che ben pochi fra coloro che hanno espresso questa convinzione abbiano tratto le considerazioni di carattere generale che questa convinzione comporta e abbiano fatto il necessario sforzo di elaborazione teoretica circa la pena e la sua funzione che da questa convinzione deriva.

Non occorre scomodare i testi e la dottrina per riconoscere che ogni società si dà delle leggi e punisce con delle pene coloro che queste leggi infrangono. Parimenti è del tutto pacifico e accettato che in una società civile la pena debba essere proporzionata al delitto e debba essere sempre rispettosa della dignità umana del reo.

Ribaditi questi che possiamo considerare aspetti inconfutabili e universalmente accettati del problema, è bene invece addentrarci un poco sull'argomento della natura della legittimità e dello scopo della pena, anche perchè proprio in Italia, prima dell'episodio Kappler, da molte parti su questo tema si è discusso con argomentazioni e

ragionamenti tali da fare apparire oggi la reazione al caso Kappler più emotiva e per certi versi contraddittoria che non dettata da rigore di pensiero e da precisa filosofia.

Diciamo subito che richiamarsi, come è stato fatto, al significato morale di una pena, significa ispirarsi ad un criterio assoluto, etico, di giustizia, che mal si concilia con la teoria della natura di classe della giustizia che in quanto tale non sarebbe mai giustizia ma sempre vendetta e repressione della classe dominante su quella subalterna, teoria questa verso la quale tutta la sinistra nelle varie sue sfumature ha mostrato sempre, se non adesione completa, notevole comprensione.

Tre sono le spiegazioni teoretiche con le quali si suole legittimare la pena; 1) La pena può essere motivata e giustificata dalla esigenza di rieducare e reinserire il reo nella società con la quale, per motivi diversi e spesso difficilmente spiegabili, si è messo in conflitto; 2) la pena può essere spiegata e motivata con la necessità pratica della società di cautelarsi e di impedire di nuocere ad un individuo che già si è mostrato capace e desideroso di colpirla nelle sue regole; 3) la pena può essere considerata una necessaria riparazione alla legge infranta, il necessario pedaggio che occorre pagare perché il "corpus" lacerato e violato delle norme che regolano la coesistenza civile possa riacquistare la sua integrità e la sua validità.

Chiunque abbia seguito il dibattito degli ultimi anni sulle carceri i tribunali e i codici e le pene si sarà reso ben conto che soprattutto da parte della sinistra si è insistito sul primo aspetto della pena: al centro dell'interesse del sistema carcerario si è sempre considerata la sua idoneità e rieducare e reinserire il colpevole; si è concessa scarsa importanza al secondo pur fondamentale aspetto del problema, cioè alla necessità che la società si cauti adeguatamente da chi già l'ha ferita delinquendo; e si è fortemente criticata e bollata come reazionaria e legata a concezioni idealistiche e persino metafisiche la terza delle argomentazioni citate.

Si deve invece ammettere che la volontà di fare scontare fino in fondo la pena a Kappler non si può spiegare né con la esigenza che egli completasse la propria rieducazione e la propria capacità di reinserimento nella società, perché se ciò non era avvenuto con trentadue anni di carcere non si capisce come avrebbe potuto verificarsi con un protrarsi della detenzione; così come non è spiegabile con la necessità di cautelarsi da altri futuri crimini, perché non è pensabile che Kappler, a parte la malattia, possa in alcun modo ripetere crimini analoghi o lontanamente simili a quello commesso a danno del popolo italiano (se mai, sotto questo profilo, la fuga di otto pericolosi detenuti dal carcere di Bergamo avvenuta nello stesso giorno di ferragosto avrebbe dovuto impensierire molto di più l'opinione pubblica).

Invece il caso Kappler ha offeso la maggioranza del nostro popolo e ha visto accumulate nella protesta forze che sul tema del rigore e della legittimità delle pene avevano assunto spesso posizioni anche fortemente contrastanti.

Nessuno ha pensato di poter applicare all'ex colonnello nazista analisi psicologiche o sociologiche atte a ridurre se non ad annullare la sua responsabilità individuale per farla ricadere sulla società tedesca nel periodo nazista, o sulla psicologia imperante nell'esercito a quel tempo o sul distorto senso dell'onore e della disciplina in esso diffuso e propagandato; eppure non v'è dubbio che il caso avrebbe consentito anche questo tipo di analisi e di considerazioni; invece su tutto ha giustamente prevalso l'orrore per il crimine da lui commesso, la coscienza che comunque una responsabilità dell'individuo è presente nel crimine e l'ansia che in qualche modo una pena severa restituisse integrità ad una giustizia gravemente offesa.

E proprio quest'ultima esigenza è stata egregiamente espressa nella dichiarazione di un portavoce della comunità israelitica romana il quale ha precisato che non si voleva nessuna vendetta, ma di fronte alla gravità e alla efferatezza del crimine commesso da Kappler, la sola via per restaurare l'ordine morale infranto e calpestato, era che il reo espiasse fino alla fine le sue colpe. Condivido totalmente questa dichiarazione, ma mi meraviglio che su queste stesse argomentazioni si sia trovata compatta tutta quanta la sinistra italiana che, dalla centralità del recluso ha sempre fatto il punto fondamentale della sua polemica sulla riforma del sistema penale e carcerario.

Perché le parole del rappresentante della comunità israelitica hanno senso solo se si riconosce alla applicazione della giustizia e della pena una qualifica morale in sé valida, che deve certo conciliarsi con l'esigenza di recuperare e di rieducare il reo, e che deve conciliarsi anche con l'esigenza utilitaristica e pragmatica della società di tutelare sé stessa, ma che può esaurirsi in questo.

Solo se si riconosce l'esistenza di valori morali assoluti, inconfutabili, che operano nelle coscienze indipendentemente dal mutarsi delle situazioni degli interessi e delle opportunità; solo se si riconosce alle leggi e alla comunità nazionale che le promulga (purché le leggi siano, come in questo

caso, espressione di un libero sistema dove è lecito criticarle e se occorre mutarle) un significato etico, ha senso che Kappler sconti fino in fondo la sua pena. Mi auguro quindi che la lezione della diffusa e sentita reazione al caso Kappler serva ad accantonare definitivamente certo sociologismo giustificatore e faccia prendere coscienza che il metodo rigoroso adottato in questo caso non può valere solo per Kappler o solo per i criminali nazisti o solo per chi ha uccisi più di trecento persone. Occorre risalire dal caso particolare alla regola universale e avere il coraggio di dichiarare che sempre, in casi di crimini particolarmente efferati (stragi, atti di terrorismo con uccisione di cittadini innocenti e indifesi, omicidi di innocenti a scopo di estorsione) la coscienza morale della comunità viene lacerata e la esecuzione della pena può restaurare l'equilibrio infranto e può ricomporre il tessuto lacerato.

Ma questo significa ammettere una coscienza morale in un popolo, significa riconoscere una natura etica alla giustizia, significa rinunciare implicitamente alle stantie parole d'ordine sulla legge come sovrastruttura e alle interpretazioni individualistiche e soltanto pragmatiche della giustizia; senza di che nel caso Kappler c'è spazio soltanto o per l'indifferenza o per la vendetta.

Guglielmo Castagnetti

FRA I TRENTINI DEI MILLE

TASAINER, DELLA VALLE DEI MOCHENI (il nome è rilevato dai rapporti della i.r. polizia)

Nel marzo 1867 Giuseppe Garibaldi stava compiendo un viaggio attraverso tutte le provincie del Veneto, da poco liberato ed unito al Regno d'Italia.

Ovunque il Generale si fermasse, fra le varie deputazioni che lo omaggiavano, trovava sempre dei trentini che gli rammentavano il loro paese. Così il 5 marzo a Treviso Antonio Madernino de Gresti di Ala, impiegato presso le ferrovie dell'Alta Italia, lo onorava d'un suo sonetto (1), che Garibaldi gradiva assai; così il 7 marzo a Verona, dove il Comitato per l'Emigrazione Trentina lo acclamava e gli presentava il seguente appello: "All'illustre Generale Giuseppe Garibaldi!

Mentre la Venezia libera all'Italia riunita, nel tempio della giustizia, sull'altare dell'amore, grata pel beneficio delle vostre gesta, affettuosa vi bacia in fronte, e il popolo del Veneto esultante canta l'inno delle vostre glorie; schiavo d'estraneo dominio, commosso pel sommo affetto, vi manda un tenero saluto, un forte accento di gratitudine il Trentino, memore, e triste, che alle vittorie del Caffaro e di Bezzacca non abbia arriso il giusto finale compenso.

L'aurora di libertà col fulgore delle armi italiane, comparsa sull'italico suolo di Trento, è senza tramonto: la fosforescenza eterea delle sacre ossa dei forti caduti raddoppia la luce, e l'abitatore che in quella si bea, sperando lotta, amando piange il conquiso ed immolato terreno.

Dal giorno della vostra partenza la patria dei Bronzetti vive per indomita alma, non s'allieta che alle feste d'Italia e al gaudio di porgere alle tacite ombre degli estinti il proibito saluto dei fratelli lontani, il sospiro della sua fede.

Sull'ara della libertà, per cui tanto chiaro si fé il nome vostro, noi ferventi preghiamo per la vostra vita, per la redenzione affrettata del nostro paese, per l'affrancamento degli schiavi del mondo intero.

La voce vostra è l'alito... il palpito... l'anelito dei disgiunti Trentini.
Verona, 4 marzo 1867. Per l'emigrazione Trentina: Luigi dott. Andriolli — Carlo dott. Inama — Ferdinando dott. Rinaldi."

Garibaldi rispose dicendo che il nome di Trento era sempre nel suo cuore e che vedeva vicina l'ora della redenzione (ma dovevano passare ben altri cinquant'anni di lotte per la difesa dell'italianità trentina, abbandonati perfino dall'Italia ufficiale che si stringeva in alleanza coll'Austria!) di questo nostro italico paese, e baciando il presidente della deputazione lo pregava di estendere il suo bacio a tutti i Trentini (2).

Ma il retroscena di questo sconosciuto episodio ci viene rivelato da una informazione riservata del 1867 della Polizia austriaca al Ministero degli Interni, giacente attualmente presso l'Archivio di Stato in Innsbruck. (Segn. Luogot. Ibk. n. 602/8).

Tale nota ci fa conoscere come il Comitato per l'emigrazione avesse tenuto in Verona una sua seduta, presieduta dal dott. Francescatti, a cui prendevano parte i membri della direzione dr. Luigi Andriolli, dr. Ferdinando Rinaldi, dr. Carlo Inama, Mario Manfroni, Antonio Caumo.

È in quella riunione che si stabilì di presentare a Garibaldi l'appello citato, al suo arrivo nella città scaligera. E poichè presso il dr. Andriolli esisteva una bandiera acquistata colle offerte dei Trentini, si decideva di far precedere la delegazione da tale tricolore ed a portarlo si sceglieva il più vecchio dei loro garibaldini, cioè il signor Tassinari, che sotto gli ordini del generale Garibaldi aveva combattuto tutte le guerre dell'indipendenza dal 1849 al 1866.

Ma chi era questo sconosciuto milite della causa italiana? Egli non era altri che *Cristano* (o Cristiano) *Tasainer*, nato a Palù del Fersina l'11 giugno 1827, quinto figlio dei coniugi Leonardo e Zoro Maddalena. E ciò è provato dal citato rapporto dell'i.r. polizia, che in queste cose era d'una precisione estrema.

Cristano Tasainer già il 17 gennaio 1849 con altri 5 compagni (*Colò Celestino* di Preore, studente di 3^a teologia, *Motter Valentino* di Tenna, studente di 2^a teologia, *Negri Ermete* e *Negri Francesco* di Calavino studenti di 1^a filosofia, *Oss Pietro* da Pergine), lasciava il Trentino attraverso l'innevato Passo del Tonale, allora assai frequentato da

quanti volevano passare in Lombardia. Si recava a Brusio, Arona, Alessandria, dove di arruolava nel Battaglione bersaglieri Tridentini, e combatteva in Piemonte nell'infelice ripresa della 1ª guerra d'Indipendenza.

Colla VI Compagnia del Reggimento Bersaglieri Lombardi comandata dall'eroico Luciano Manara, il Tasainer si recava a Roma e prendeva parte alla difesa della Repubblica, distinguendosi poi a Porta S. Pancrazio ed al Vascello agli ordini di Garibaldi.

Ma Roma cadeva sotto la preponderante forza francese, ed il Tasainer per non cadere nelle mani dei nemici, lasciava la città per recarsi in Turchia, dove, sembra, si sia occupato presso imprese di costruzioni stradali o ferroviarie (Lgt. Ibt. 292/Pr. 1855).

Intanto egli, per le sue reminiscenze di latino (aveva frequentato, probabilmente in Trento presso il vecchio seminario, la 2ª. umanità, corrispondente alla nostra 3ª. liceo) aveva mutato il cognome Tasainer in Tassinario e più tardi in Tassinari. E queste mutazioni erano ovvie in un uomo che viveva così all'avventura.

Rimase in Turchia fino al 1854, anno in cui pensò di ritornare in patria. Figurarsi se col suo passato la polizia non lo avrà tenuto sotto controllo! Infatti fra il 1854 e il 1858 fu incarcerato per ben tre volte, finché alle prime avvisaglie d'una nuova rottura fra Piemonte ed Austria egli lasciò nuovamente il Trentino per accorrere fra le file dei "Cacciatori delle Alpi" e prender parte alla campagna del 1859 (3).

Ma l'anno successivo Garibaldi chiamava nuovamente i suoi fidi all'appello. Il Tassinari, olim Tasainer, come poteva mancare?

Gli elenchi ufficiali dei Mille non portano il suo nome. Si sa però che tale elenco è incompleto, che più d'uno v'è iscritto sotto falso nome, che tale elenco fu steso ad impresa ultimata, dopo che i "Mille" (4) s'erano dispersi. Così perfino alle diligenti ricerche di Ottone Brentari che scrisse il profilo dei Trentini dei Mille (5) il suo nome è sfuggito, perché egli allora non poteva attingere agli archivi d'oltr'Alpe.

Però se il rapporto della polizia austriaca, sempre molto bene informata, non mente (e non ha alcuna ragione per farlo!) la valle dei Mòcheni, oasi tedesca del Trentino, può vantare un finora ignorato trentino dei Mille!

Il rapporto lo dice infatti ferito a Calatafimi il 15 maggio 1860, e quindi sergente dei Cacciatori dell'Etna ch'erano agli ordini di Stefano Türr dal giugno del 1860. Nel settembre era ancora in cura all'ospedale militare di Brescia e corrispondeva da lì con gli amici di Pergine e di Trento, senza dubitare che le sue missive venissero ricopiate dall'ufficio postale per la polizia e perciò contenenti notizie sulle sue vicende e non certo lusinghieri apprezzamenti verso l'Austria.

È così la polizia austriaca potrà annotare di lui: "È una bestia, feroce, sanguinaria. Minaccia eccidio e sterminio alla sua venuta a Trento ai Codini ed ai Commissari che lo fecero tradurre tre volte. Si è battuto in tutti i fatti d'armi di Garibaldi nel 1859-60. Fu ferito a Calatafimi e ora (18.9.1860) trovasi a Brescia in cura. È sergente dei Cacciatori dell'Etna, brigata Türr. Manda i saluti per il barbiere e il pistore a lui vicini e per quelli che lo odiano". (Vedi Zieger A.: La lotta del Trentino per l'unità e per l'indipendenza (1850-1861) — ed. Museo Risorgimento, Trento, 1936, pag. 154).

Poiché non c'è ragione di ritenere inesatte le informazioni raccolte dalla polizia e poiché fra lo sbarco di Marsala e la battaglia di Calatafimi nessuna spedizione d'aiuto era giunta a rinforzo dei Mille di Quarto e di Marsala, si avrebbe da ritenere per certo il Tasainer o Tassinari, come il 16° dei Trentini dei Mille e per di più un nativo di Palù del Fersina, di una valle che fu per secoli oasi di parlata tedesca, dove maggiore si era fatta sentire l'influenza del pangermanesimo.

Il Tasainer (Tassinari, Tassinario) Cristiano

Leonardo (non Bortolo di Gaspare come appare nelle pubblicazioni di Marchetti e di Martini) era nato l'11 giugno 1827 in frazione Tasaineri. In ciò il rapporto poliziesco concorda pienamente coi dati dei registri dei nati di Palù. Era figlio di Leonardo e di Zoro Maddalena. (6) La famiglia era probabilmente originaria della vicina Valle di Tesino. Suoi fratelli erano Domenico (1810), Gaspare (1813-1891), Leonardo (1816-1878), Maria Maddalena (1822-1834). Domenico, Gaspare, Leonardo sono i proavi di tre famiglie Tasainer ancor residenti in Palù: due nella frazione Tasaineri, una in frazione Battisti.

I vecchi di Palù lo ricordavano non per la sua forza erculeale, per la quale lo ricordava la polizia austriaca, ma per la sua grande intelligenza, per la sua conoscenza perfetta della lingua italiana e tedesca, tanto da poter dettare contemporaneamente in ambedue le lingue, per la sua capacità di scrivere con ambedue le mani con bellissima scrittura. E lo ricordavano come garibaldino, senza però saper altro di lui.

E sarebbe bella cosa se qualcuno, più fortunato di noi, riuscisse a far piena luce su questa figura di patriota trentino, su questo garibaldino uscito dalla valle dell'alto Fersina.

Quirino Bezzi

Note

- 1) Zieger A.: Le poesie patriottiche di Antonio de Gresti e la condanna del rivenditore S. Dallabona, sta in "I quattro Vicariati", Ala, 1960, n. 1.
- 2) Brentari O.: Garibaldi e il Trentino, riedizione della "Dante Alighieri" di Trento, Trento, 1961, in appendice a pag. 60.
- 3) Marchetti L.: Il Trentino nel Risorgimento, ed. Albrighi e Segati, Milano, 1913, in nota a pag. 52 del II vol. Vi porta il nome di Tasainer Bortolo, evidentemente inesatto, com'è inesatto lo stesso nome citato da Martini Girolamo in "Trentini che presero parte alle campagne per l'indipendenza italiana dal 1848 in poi" al n. 871. Negli elenchi di Jacopo Biasini in "Il Trentino davanti all'Europa", Milano, 1866, il Tasainer figura col solo cognome, come partecipante alle guerre del 1859 e 1860.
- 4) Per il numero esatto dei Mille di Marsala vedere: Agrati.: I Mille; Landi G.: Il generale Fr. Landi in Rass. Stor. del Risorgimento, 1960, fasc. III, pag. 329; Bandi G.: I Mille, ed. BUR Rizzoli, Milano, 1960, pag. 409; Gazzetta Ufficiale del 12 novembre 1878, n. 266, che è l'ultimo elenco ufficiale e che fissa il numero dei Mille in 1087, evidentemente non completo, perché calcoli minuziosi posteriori elevano tale numero di almeno alcune decine.
- 5) Brentari O.: I Trentini nella Spedizione dei Mille, articoli apparsi sul giornale "Alto Adige" nel 1910 e raccolti in volume da Rizzi Bice "I Trentini nella spedizione di Sicilia" per il Museo del Risorgimento di Trento nel 1960.
- 6) Le notizie anagrafiche mi sono state fornite gentilmente da don Mario Strada, parroco di Palù, che pubblicamente ringrazio.

RECENSIONI

KOREY WILLIAM — *Appunti per Belgrado, a cura di Luciano Tas — Quaderni di documentazione n. 2*, Roma 1977 ed. Convegno sulla situazione degli Ebrei in URSS, pp. 32

L'opuscolo è tratto dalla relazione svolta dall'a., professore alla Yeshiva University di New York, a un seminario della G. Washington University sull'"Ebraismo dell'Europa orientale nella storia contemporanea". Contiene una documentazione inoppugnabile sull'antisemitismo sovietico, ormai non più mimetizzato come "antimperialismo" e "antisionismo", a partire dal 1968, cioè dalla famosa denuncia di A. Sacharov (rincazzata poi da R. Medvedev) sulla decisione delle autorità accademiche sovietiche di ridurre drasticamente la presenza di originari ebrei nelle università: un "numerus clausus" razzistico dettato sia dalla vittoria israeliana nella guerra dei Sei Giorni, sia dalla partecipazione ebraica interna al movimento di dissidenza. Poiché nell'Unione Sovietica gli ebrei sono considerati una nazionalità e come tali sono schedati si ricorre al sistema di proporzionare le iscrizioni universitarie alla consistenza delle nazionalità e in sette anni l'aliquota ebraica universitaria diminuirà del 30%. Nel contempo l'antisemitismo

creò un ambiente ostile anche all'assunzione in posizioni di responsabilità, ripescando in pubblicazioni a larga diffusione i vecchi motivi della falsificazione "I protocolli degli Anziani di Sion" già largamente usati dal Terzo Reich come pretesto al genocidio ebraico. Stampa, trasmissioni radio, documentari cinematografici orripilanti sul "gangsterismo sionista" (tutte edizioni di stato, dato il sistema sovietico) contribuiscono a orchestrare la campagna contro gli ebrei, ormai additati pubblicamente collo spregiativo "jid" (ebreaccio). Resta a vedere se la imminente conferenza di Belgrado sull'applicazione degli accordi di Helsinki saprà, vorrà e potrà occuparsi della crudele situazione di tipo nazista in atto: l'opuscolo riporta in appendice un elenco di libri antisemiti (si ricordi che nell'URSS l'editoria è sempre stata!) editi anno per anno dal 1967 al 1976: si tratta di ben 156 titoli in russo, ucraino, inglese. La documentazione prova che si è ricreato un clima simile a quello staliniano, che doveva concludersi con la impiccagione sulla Piazza Rossa dei "medici assassini" del presunto complotto contro l'autocrate mentre gli ebrei di Mosca dovevano essere deportati in Siberia e nell'Estremo Oriente. L'improvvisa morte di Stalin il 5 marzo 1953 salvò allora l'ebraismo russo: ora di chi bisogna aspettare la morte?

gius. tr.

MISEFARI ENZO — *Il quadrumviro col frustino: Michele Bianchi*, Firenze ed. Lerici, 1977

Un contributo alla storia del fascismo è la vivace biografia di Michele Bianchi pubblicata da MISEFARI: *Il quadrumviro con frustino*. Vi si ricostruisce, in gran parte su documenti originali, la vita di un esponente del fascismo calabrese, passato dalla civiltà contadina meridionale ai "grandi destini" nazionali, tipica manifestazione della piccola borghesia intellettuale che trovò nel fascismo la soddisfazione di ataviche frustrazioni di potere. Proveniente dal sindacalismo nazionale Bianchi diventerà uno dei Quadrumviri della Marcia su Roma, ed uno fra i massimi esponenti del Regime, fino alla sua morte nel 1930. Il titolo trae lo spunto dalla celebre fotografia dei prossimi "quadrumviri" nell'adunata di Napoli in cui il Bianchi, magro e occhialuto, impugna appunto un frustino. L'analisi sottovaluta il periodo sindalista-corridoniano che invece per il Bianchi, come per tanti altri esponenti del fascismo fu fondamentale e li portò talvolta a posizioni di fronda nei riguardi di Mussolini. Ad ogni modo questo importante contributo si affianca a quelli che cominciano ad apparire su Farinacci, Bottai ecc. per non parlare della ponderosa biografia di Mussolini iniziata dal De Felice. Si comincia a passare dalla acritica liquidazione del ventennio allo studio documentato delle personalità, delle correnti, dei contrasti e delle trasformazioni di un periodo capitale del nostro paese, che ne è ancora fortemente condizionato.

Giulio Pasquale

Cronache dell'A.M.I.

NAPOLI

La Sezione di Napoli, riunita in assemblea ordinaria per il rinnovo delle cariche sociali, ha confermato Presidente Onorario il Dr. Silvio Pozzi, fondatore del Centro Napoletano di Studi Mazziniani, ha, inoltre, eletto per acclamazione il Prof. Giuseppe Martano nuovo presidente della Sezione che subentra al Dr. Gennaro Zannelli.

Il Prof. Martano, docente all'Università di Napoli, è ben noto negli ambienti culturali per la sua vasta preparazione ed il suo insegnamento universitario.

Il Prof. Diamante Napolitano, mazziniano di vecchia data, è il nuovo Vice Presidente.

L'assemblea ha, inoltre, provveduto alle seguenti elezioni:

ESECUTIVO SEZIONALE:

Rag. Bruno D'Addio (tesoriere), i giovani Paolo Guerriero e Paolo Vacatello

dell'ambiente medico, visita ad un kibbutz e visita al Parlamento.

La partecipazione è aperta anche alle amiche dell'A.M.I. Per ogni ulteriore informazione e per le prenotazioni rivolgersi a: ADEI-WIZO, P.zza Repubblica, 6-Milano (tel. 02/638102-667381).

o o o

TESSERA ONORARIA DELL'A.M.I. A UNO STUDIO RUMENO

Al professor Stefan Delureanu di Bucarest, italianista e studioso del mazziniano, è stata conferita la tessera "ad honorem" dell'A.M.I. Il professor Delureanu, da anni amico dell'A.M.I. e collaboratore de "Il Pensiero Mazziniano", ha compiuto diversi viaggi di studio in Italia, in occasione dei quali ha tenuto per la nostra Associazione conferenze di argomento storico, riguardanti in particolare i rapporti tra il risorgimento rumeno e quello italiano.

o o o

EUROPEISMO DI MAZZINI IN ESPERANTO

Il n. 51/52 della grande rivista in esperanto KONTAKTO di Rotterdam diretta da Giorgio Silfer pubblica un ampio articolo di Perla Martinielli "La Europa de Giuseppe Mazzini" con una penetrante analisi, corredata da citazioni testuali, del pensiero europeo di Mazzini: il testo reca numerose illustrazioni tra cui il simbolo della "Giovine Europa" e una originale carta dell'Europa della Restaurazione con le località più importanti della carriera politica di Mazzini.

Ricordiamo che presso l'A.M.I. sono disponibili i seguenti scritti mazziniani in lingua esperanto: "Devoj de la homo" e "Demokratio".

NOTE AMMINISTRATIVE

AGLI ABBONATI: la redazione comunica che nel mese di Luglio è stato deciso il rinnovamento delle targhette, con la creazione di un nuovo schedario sistematico; pertanto, a completamento del lavoro, non dovrebbero più verificarsi disguidi imputabili alla spedizione di nostra competenza. Il lavoro di allestimento delle nuove targhette per gli abbonati è pressoché ultimato. Rivolgiamo un caldo invito al controllo dell'esattezza del nuovo indirizzo riprodotto. La rubrica "note amministrative" risulterà forse incompleta, ma siamo certi che qualsiasi nominativo verrà, entro l'anno, giustamente citato. Poiché alcuni amici sostenitori hanno espresso il desiderio che venga segnalato l'importo totale del versamento e non solo l'eccedenza alla quota d'abbonamento, i nomi sottoriportati avranno a fianco l'importo del versamento totale e in tal modo sarà evitato qualsiasi equivoco.

ABBONATI SOSTENITORI

Arduini Alberto, Ancona (3.000); Bilzi Nino, Parma (3.000); Buttazzoni Bruno, Udine (10.000); Boscari Placido Ugo (5.000); Borzaga Fabio, Trento (3.000); Conti Aurelio, Cremona (3.000); Coppiari Eliseo, Ancona (3.000); Cuccu Antonio, Fermo (5.000); Cerioni Otello, Jesi (3.000); Cavazza Dante, Bologna (2.500); Crescenti Claudio, Milano (10.000); Continelli Anita, Roma (3.000); Cavrini Fausto, Marcaria (3.000); Chinaglia M. Luisa, Genova (3.000); Donno Salvatore, Milano (3.000); Deverra Fernando, Ancona (3.000); Diambra Antonio, Ancona (3.000); Fabbri Paolo, Macerone (3.000); Filippi Mario, Livorno (5.000); Fiocco Celsio, Velletri (3.000); Govoni Libero, Bologna (2.500); Gianfranchi Enrico, Genova (3.000); Lugli Giuseppe, Padova (3.000); Landolfi Gemma, Altavilla I. (3.000); Montalbini Ciriaco, Ancona (3.000); Morini Emilio, Varazze (5.000); Merzagora Nosotti Nadya, Milano (3.000); Mondo Romualdo, Rapallo (3.000); Manzoni Ennio, Roma (3.000); Masella Egidio, Milano (10.000); Nazzari Mauro, Livorno (3.000); Neri Luigi, Forlimpopoli (5.000); Pasini Irzio, Cesena (5.000); Papari Roberto, Ancona (3.000); Pessione Luigi, Torino (3.000); Piccinini Lamberto, Ancona (3.000); Palumbo Luigi, Genova (10.000); Risaliti Mario, Padova (5.000); Rossari Edoardo, Milano (3.000); Ricci Mameli Manara, Ancona (3.000); Sargentoni Manlio, Falconara (3.000); Savorani Giannetto, Cotignola (5.000); Sivieri Gastone, Milano (3.000); Scali Bru-

no, Prato (3.000); Sardiello Gaetano, Reggio C. (3.000); Truffo Carlo, Torino (3.000); Tongiorgi Liana, Pisa (5.000); Tallarini Carlo, Bologna (5.000); Zito Oreste, Como (10.000).

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Per ricordare degnamente il mazziniano Silimban Alberto, di S. Pietro in Vincoli (Ravenna) è stata fatta una sottoscrizione a favore di "Il Pensiero Mazziniano", sottoscrizione promossa dalla moglie, dai figli, dai fratelli Giuseppe, Lina e Wilma e rispettive famiglie, dalla cugina Panzavola Eufemia e dai nipoti Giorgio Silimban e Renzo Silimban per l'importo di L. 40.000; altra sottoscrizione in memoria di Silimban Alberto, è stata fatta da Bassi Maria, per L. 8.000; Bongiovanni Giorgio di Genova, L. 1.000; Trimboli Spiridone, di Empoli, per abbonamento e sottoscrizione, L. 3.000; Antolini Pietro, ricordando gli indimenticabili amici Mario Antonini e Vincenzo Sternini, (di Firenze), L. 5.000; A Jesi, ricostituita la nuova sezione A.M.I., a mezzo di Guglielmo Brunori inviano L. 16.000; Orioli Pierina, alla memoria del congiunto, invia L. 5.000. Sezione P.R.I. di Taranto, L. 5.000.

• • •

Desideriamo segnalare, inoltre, la fattiva collaborazione di molti amici che si sono interessati a raccogliere abbonamenti e sottoscrizioni a sostegno del nostro periodico: Arcangelo Vella (Torino); Socrate Benvenuti (Trento); Giovanni Soranzo (Padova); Aurelio Ferrazzi (Varese); Mario Razzini (Milano); Mario Gasparri (Bologna); Riccardo Mordacci (Modena); Benvenuti Bovio (Ravenna); Aldo Agassisti (Forlì); Emilio Giaccaglia (Ancona); Guglielmo Brunori (Jesi); Guido Perfetti (Pesaro); Fernando Valori (Firenze); Giordano Bondielli (Massa); Genaro Zanelli (Napoli); Archita di Serio (Taranto). Per ragioni di spazio l'elenco relativo con gli esatti importi, nonché la segnalazione di tutti i sostenitori e i sottoscrittori non ancora pubblicati, saranno segnalati nei prossimi numeri.

È APPENA USCITO:

□ GIUSEPPE TRAMAROLLO - UN PENSIERO PER L'AZIONE, ed. P.A.C.E., formato 17x24 cm., pag. 176, L. 4.000



"COLLANA STORICA"

- AA.VV. - MAURIZIO QUADRO, A.M.I. ed. P.A.C.E., formato 15x21 cm., pagg. 96, L. 3.000
- AA.VV. - GABRIELE ROSA, ed. A.M.I., formato 15x21 cm., pagg. 112, L. 2.500
- AA.VV. - ARCANGELO GHISLERI, ed. A.M.I., formato 15x21 cm., pagg. 40, L. 1.000
- AA.VV. - DEMETRIO ONDEI, A.M.I. ed. P.A.C.E., formato 15x21 cm., pagg. 48, L. 1.000
- AA.VV. - GAETANO SALVEMINI, A.M.I. ed. P.A.C.E. formato 15x21 cm., pagg. 56, L. 1.500

Coop. P.A.C.E. Editrice

PENSIERO E AZIONE CREMONENSE EDITRICE

26100 CREMONA

Via XX Settembre, 39

IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana

Anno XXXII - n. 8 - Cremona, 5.9.1977

Sped. in Abb. Postale gruppo III/70

Direttore Antonio Fussi

Direttore responsabile Luigi Bisicchia

Direzione e amministrazione

26100 Cremona, via XX Settembre n. 39

Registrato al n. 120 Tribunale di Cremona
Tipografia Persegani, Cremona - via Bosco, 2/m



Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana (USPI)

Abbonamento annuo ordinario L. 2.000

Estero L. 3.000; sostenitore (minimo) L. 3.000

Una copia L. 200, arretrata il doppio

Per cambio indirizzo L. 200 (anche in francobolli)

CONTO CORRENTE POSTALE N. 17/1454

La collaborazione è aperta: manoscritti anche se non pubblicati, non si restituiscono; si gradiscono gli articoli in due copie, dattiloscritte. Le opinioni espresse negli articoli pubblicati non impegnano il Comitato di Redazione. Diritti riservati.

Il mensile viene inviato gratuitamente, su richiesta, a Biblioteche, Sale di lettura, Università, Organismi culturali e politici nazionali, europei e internazionali, etc.

CONSIGLIO DIRETTIVO:

Dott. Alfredo Arpaia, Sig.na Annamaria Balice, Prof.ssa Mirella Naddei Carbonara, Prof. Luigi Compagna, Prof. Gabriele Crimaldi, Avv. Mario Del Vecchio, Prof. Giuseppe Galasso, Dr. Gennaro Lepre, Dr. Gennaro Zannelli.

CONSIGLIO DEI PROBIVIRI:

Prof. Cleto Carbonara, Comm. Alberto Vulcano, Ing. Ugo Sbrana.

REVISORI DEI CONTI:

Dr. Enzo Gazzillo, Dr. Giuseppe Ossorio, Sig. Ciro Police.

* * *

UDINE

Per iniziativa della Sezione Friulana animata dall'amico prof. Adriano Roccaforte un'immagine di Mazzini è stata donata nel corso di una suggestiva manifestazione alla Scuola Elementare di Beivars-Godia (Udine). Gli alunni di 4° e 5° preparati dal m° Costantini hanno eseguito un "recital" patriottico, l'assessore dott. Falvis ha salutato i presenti e il prof. Roccaforte ha brillantemente tracciato la vita cospirativa e rivoluzionaria di Mazzini. Agli intervenuti è stato distribuito il saggio "Risorgimento friulano" di G. Tramarollo (ed. PACE, Cremona). Per l'occasione la sezione ha pubblicato una bellissima cartolina a colori riprodotte il "girotondo mazziniano" creato dalla 3° B della Scuola intitolata appunto a Mazzini. È stata questa l'unica manifestazione nell'intera provincia udinese che abbia ricordato l'anniversario dell'avvento della Repubblica.

o o o

VIAGGIO DI STUDIO IN ISRAELE

Un viaggio di studio sul tema: "Alla ricerca di realtà israeliane" è stato organizzato dalla Associazione Donne Ebrei d'Italia (ADEI-WIZO), aderente al C.N.D.I., per la settimana tra il 23 e il 31 ottobre prossimi.

Il programma comprende, oltre ad escursioni di interesse storico-artistico attraverso tutto il territorio del Paese, anche incontri con personalità della cultura, dirigenti di opere sociali e di organizzazioni giovanili e femminili, esponenti